

## Documenti e problemi

### Diario di un gappista.

#### Note sul memoriale di Fulvio Lazzari

di Marco Coslovich

Il testo di Fulvio Lazzari presenta un registro linguistico particolare. Autobiografie, cronache, memoriali e testimonianze della lotta di liberazione, prediligono il linguaggio realistico, preoccupato di descrivere fatti e circostanze, in grado di far apprezzare il senso di una scelta politica e militante tutt'altro che facile e spesso drammatica. Nel caso di Lazzari ci troviamo invece di fronte ad un taglio narrativo sensibilmente diverso. Il genere è quello satirico, il che, da quanto mi consta, non è molto diffuso tra la memorialistica resistenziale.

Della satira Lazzari presenta la mescolanza delle espressioni linguistiche, da quelle più «dotte» a quelle più «umili». Se in alcuni passi azzarda citazioni latine («Quod Deus iunxit homo non separet!»; «In mense necessarium, in hebdomanda bonum, in die nefastum»), e non disdegna citazioni letterarie (Manzoni, Steinbeck, Dos Passos, Hemingway, ecc.), dall'altra infila modi di dire plebei e dialettali («indrio con le carte»; «Andate a dare via il ciopp!»; «scafa»; «marinavia»; «jota»; ecc.), introduce elementi plurilinguistici (fino a che punto corretti?), dal tedesco allo sloveno («pek»; «hvalabogu»; «minerci»; «Bitte, haben Sie Eier?»; «Nicht schiessen»; «Untauglich» ecc.). Della satira ancora presenta l'alternanza del serio e del faceto. Lazzari assume il tono polemico e accusatorio contro il ruolo e la funzione della Guardia civica e del Cln triestino, accanto alla descrizione delle «donnine allegre» e dell'orchestrina del Caffè Dante, o dell'amore con la graziosa Vittoria. Da un punto di vista generale, domina il tono di gaia vitalità con la quale Lazzari sembra aver militato nelle formazioni gappiste.

Ora, come si diceva, proprio questo taglio del suo diario, questo tono faceto e caustico, rappresenta il punto nodale della sua testimonianza. Si tratta di un approccio che rivela una certa dose d'ambizione letteraria. Lazzari ama essere brillante, spigliato, diretto, anche nella scrittura, e al di là di qualche autocompiacimento culturale e letterario di troppo, le sequenze narrative inerenti le azioni dei Gap e la vita partigiana sono indubbiamente efficaci. Gli scontri a fuoco in piazza S. Giovanni, la fuga dal «grattacielo» di Largo Riborgo, l'assalto al bunker di S. Antonio in Bosco, lo scontro alla trattoria «Alla pace» di piazza Sansovino, solo per citare le più importanti, sembrano scene di sparatorie tratte dalle migliori *gangster story* americane.

Il quadro che emerge è quello di un uomo che ama l'azione e detesta i compromessi: insomma, un efficace ritratto di quello che poteva essere un gappista comunista impegnato

nella resistenza. E se per un verso l'urgenza dell'azione nasce da un disagio civile e politico, un ruolo tutt'altro che secondario l'ha senz'altro avuta l'insofferenza esistenziale, l'inquietudine legata all'età che serpeggia nell'animo del giovane Lazzari nonostante fosse riuscito ad «imboscarsi» e ad evitare i pericoli della guerra. Infatti la scelta partigiana di Lazzari è stata indotta soprattutto da elementi pre-politici: un fastidio, direi istintivo, viscerale, verso il regime, alimentato dalla visione dei film «francesi» (quali? Non è dato di saperlo) che la censura fascista lasciava filtrare, nonché dalle letture di Steinbeck, Hemingway, Dos Passos ecc. Si tratta solo di una percezione, o poco più, di ciò che poteva esserci di altro e di diverso dal fascismo: siamo, cioè, ancora lontani da una chiara visione politica, critica e alternativa.

La piena consapevolezza della propria scelta maturerà infatti dopo e non prima. In altre parole, l'opzione a favore della resistenza è frutto di un tormentoso desiderio di fare qualcosa contro il fascismo, piuttosto che frutto di una scelta pienamente consapevole e cosciente. Ora, che si sia prima agito e poi si sia riflettuto e assimilato il senso e il significato della scelta resistenziale, è una discrepanza tutt'altro che secondaria. Aver acquisito una precisa coscienza politica nell'agone della lotta (e leggendo le pagine del diario ci rendiamo ben conto di quanto essa sia stata importante), rappresenta un percorso di maturazione politica particolare. Si consideri inoltre che il terreno sul quale quei valori si radicavano, era sgombro da qualsiasi precedente, a parte gli eterei film francesi e qualche vaga, per quanto suggestiva, lettura dei grandi romanzieri americani. L'incontro con la lotta di liberazione e i valori dei quali era portatrice fu quindi per Lazzari folgorante, decisivo, irreversibile. Ma se questo è vero, bisogna anche riconoscere che tanto più subitaneo è stato l'incontro, tanto più rigido, cristallizzato, ne è risultato il prodotto. I valori e i riferimenti morali e politici, si sono dimostrati poco sensibili alle evoluzioni successive. Preziosi custodi di quell'esperienza, sono però risultati anche inevitabilmente statici, poco ricettivi e disponibili di fronte ad una visione più globale ed organica delle tormentate fasi della lotta di liberazione locale. L'intransigenza del gappista si traduce così nell'intransigenza del giudizio politico, pur essendo ormai passati molti anni dai fatti rievocati. Non ci spiegheremmo altrimenti i giudizi ancora così vibranti e fortemente polemici ai quali Lazzari si abbandona soprattutto contro i membri del Cln di Trieste definiti, con spregio, «cassaintegrati della resistenza». Il quadro dei riferimenti ideologici e politici ai quali Lazzari s'ispira, è del resto ben sintetizzato dallo stesso autore quando scrive:

E se mi propongo di raffigurarmi l'esemplare più vicino all'ideale di proletario internazionalista – cioè al massimo possibile di persona politicamente per bene – il mio pensiero corre immediatamente ad un rappresentante tipico di quella gente. Ad uno sloveno, del Carso o della periferia, nazionalmente oppresso dal fascismo, operaio di cantiere e pertanto impossessatosi oltre che del mestiere anche del patrimonio di solidarietà che è tipico di quei posti di lavoro.

Il risultato, come si può constatare, è uno strano ibrido sociale tra il modello operaio e la provenienza periferica o comunque rurale slovena. Si tratta di una modellistica sulla quale

il movimento partigiano sloveno, attraverso i comitati e il periodico «Unità Operaia», ha insistito parecchio. In questo senso, nonostante il richiamo all'internazionalismo che porrà con la rottura del Cominform non pochi problemi, ci pare di poter riconoscere nel modello di Lazzari, il segno di quanto egemone e penetrante sia stata tra le file del partigianato italiano la propaganda del movimento di liberazione nazionale sloveno. Naturalmente si tratta di una penetrazione resa più facile dalla pressoché totale assenza di un'alternativa ideale e politica sul versante dell'antifascismo italiano.

In questa prospettiva va quindi riconsiderato e meglio calibrato il taglio satirico che Lazzari adotta scrivendo. A ben guardare, infatti, il tono non è poi così dissacratorio e demistificatorio rispetto a tutto e a tutti come si potrebbe pensare. Lazzari sembra minimizzare le imprese partigiane, quasi a ridurle ad azioni da fumetto, ma in verità esse rappresentano il fulcro stesso della scelta partigiana che ha compiuto. Il tono medio, colloquiale, a tratti comico con il quale racconta le azioni più audaci e coraggiose, in realtà è un attestato di superiorità certa e indiscutibile. Solo uomini in qualche modo «superiori» possono mantenere tanta disinvoltura di fronte ad azioni tanto temerarie; l'azione e il pericolo sono una consuetudine al punto da renderle una fatto di routine. Si possono riconoscere chiaramente nel modo «leggero» di raccontare le gesta della lotta partigiana, i tratti della superiorità, dell'irrisione del pericolo, dell'orgogliosa appartenenza ad una squadra di decisi e pronti a tutto pur di servire la causa. La formazione politica di questi uomini, legata all'azione, ha cementato una fede ideologica che li ha resi intransigenti e irremovibili. Lo stesso Lazzari esprimerà questa caratteristica fideistica del suo credo politico usando l'espressione «chiesastica» (ma il termine giusto, in ambito storiografico, è piuttosto «arditismo») in due diverse occasioni del diario riproponendo, viziosamente, uno stesso identico giro di parole. I passi delle memorie del gappista Fulvio Lazzari che qui proponiamo, anche quando raccontano le azioni e le imprese guerresche con tono divertito e dissacrante, sono quindi il prodotto di una fede e di una visione militante della resistenza che non fa sconti a nessuno.

Uomini d'un pezzo, coerenti con se stessi, ma anche uomini suggestionati dall'avventura, dal protagonismo. In questo senso la scrittura, icastica, spigolosa, a tratti nervosa, esprime lo spirito dell'uomo, spinto da una forte e mai paga vitalità. Lazzari scrive come spara, ed è, sotto questo punto di vista, il prototipo del gappista come ci piace immaginarlo nel romanzo di Vittorini *Uomini e no*. C'è d'augurarsi che uomini come Lazzari abbiano bisogno d'impugnare solo e soltanto la penna.